ANNO 2. Torino, Lunedì 11 giugno 1849. *Num.* 156

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim	Sem.
In Torino, lire nuove	» 12 »	22 »
Franco di posta nello Stato	» 13 »	24 »
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	. » 14 50	27 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezz. di cent. 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento è scaduto contutto il 31 dello scorso sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 10 GIUGNO

TRATTATIVE DI PACE

I fogli meglio informati di Vienna davano, giorni sono, la pace colla Sardegna per bella e conchiusa, al trattato mancando solamente la ratifica dell'imperatore. Ma il desiderio ha sicuramente precorso il fatto, giacchè fino ad ora non pare che siavi niente di determinato. È vero però che l'Austria, cacciata da infiniti bisogni e da infinite paure, insta molto perchè se ne affretti la conclusione, e benchè al presente si trovi perfettamente d'accordo coll'Etman Bonaparte e co'suoi cosacchi della così detta repubblica francese, pure teme, che tra cosacchi e non cosacchi non abbia a succedere colà da un momento all'altro qualche parapiglia da cui sia per nascere alcuna di quelle improvvisazioni che nascono di frequente in quel paese.

Per conseguenza l'Austria, oltre al sig. de Lindenauer, venuto qui con carattere più bancario che diplomatico, ma che faceva l'uno e l'altro, mandò anche il barone de Metzburg, il cui arrivo in Torino coincidette a un dipresso col ritorno da Parigi del marchese Alberto Ricci, arrivato da cinque o sei giorni. Quest'ultimo che cosa abbia portato dalla moderna Babilonia, non lo sappiamo; quanto al barone de Metzburg ci si dice che abbia avute alcune conferenze con De Launay e con alcun altro de'ministri, dopo di che riparti per Milano, ove fra pochi giorni sarà raggiunto dal cavaliere Buoncompagni.

Da queste apparizioni e disparizioni diplomatiche sembra doversi inferire che la pace sia prossima a conchiudersi. Secondo le nostre informazioni, l'Austria ha diminuite di molto le sue pretese in denaro, avendo ridotto a 70, i 200 milioni che chiedeva per indennità della guerra. Il nostro ministero, ne offrirebbe, ci si dice, cinquanta; ma questa è una questione di denaro, che doveva essere l'ultima od almeno di un ordine secondario, intanto che la questione primaria sta nella pacificazione di tutta l'Italia. Sembra all'incontro che il ministero abbandoni affatto quest'importantissimo terreno su cui si appoggia in gran parte la stessa esistenza politica del Piemonte.

La teoria del ministero, ci si dice, si riduce a questo: fare la pace coll'Austria, liberare dall'occupazione militare le provincie, conservare lo statuto e vivere tranquilli. Le intenzioni sono buone senza dubbio, ma resta a sapersi fino a qual punto siano effettuabili. Una pace pura e semplice coll'Austria, senza che sia pacificata sopra solidi fondamenti anche la penisola, non è pace ma una tregua penosa, nella quale chi si addormenta muore. Eliminare da sè la questione italiana e separarsi affatto da lei, non è più vivere, ma somiglia a colui che stanco delle vicissitudini del mondo si ritira in un monastero per consumare in pace e rassegnato in Dio il resto dei suoi giorni.

Infatti che diverrà il Piemonte ove abbandoni la politica operosa e sagace, seguitata costantemente dalla casa di Savoia? Si ridurrà ad uno stato subalpino, senza influenza, senza movimento, escluso dalla vita e dal progresso a cui o in un modo o nell'altro andrà incontro l'Italia, chiuso fra l'Austria e la Francia, ed esposto alla capricciosa discrezione di entrambe. Una pace coll'Austria senza che vi sia pace in Italia, e senza che il Piemonte intervenga minimamente a fissare i termini dell'assetto futuro che altri vorrà dare alla penisola, è un volersi esporre a tutte le spinose contingenze che nascer possono da una improvvisa complicazione di cose, senza riservarsi il diritto di partecipare ai vantaggi che potrebbero ridondarne; è un volere screditarsi a tal punto in faccia all'Italia da non dover essere mai più considerato per una potenza italiana.

Una pace sopra basi così meschine, era scusabile se si fosse conchiusa tre giorni dopo la battaglia di Novara; ma poichè sopravvennero tante cose nuove, poichè la Francia è minacciata da una procella, poichè l'Austria è impacciata in una guerra cogli ungheresi, di cui non si può prevedere il fine, e in una alleanza colla Russia forse più deplorabile, poichè il credito della sua banca nazionale precipita a tal segno che le sue cedole saranno fra poco fuori di corso, poichè gli affari di Roma, quelli della Germania e della Danimarca si complicano ogni giorno più, il ministero dovrebbe rispondere all'Austria: Pace sì, ma pace per tutta l'Italia; una pace che restituisca alla vita civile i Lombardi-Veneti, che tranquillizzi gli altri italiani e che offra sicure garenzie per l'avvenire; perchè una pace pura e semplice fra noi e l'Austria non può essere che transitoria e senza risultato. — Insistendo su questo punto, voglia o non voglia che ne abbiano, la Francia e l'Inghilterra avrebbero dovuto prestarci mano, l'Austria alla lunga avrebbe dovuto cedere, e il Piemonte ne sarebbe tuttavia uscito con onore.

All'incontro procedendo diversamente, abbandoniamo a discrezione dell'Austria il Lombardo-Veneto e i ducati che si erano uniti a noi; alla di lei discrezione abbandoniamo la Toscana e lo Stato Romano, che ebbero tanta confidenza in noi, e faremo una pace che non ci offre alcuna sicurezza, se anche non è piena di pericoli.

Il *Risorgimento* dell'altr'ieri ritorna sul proposito dello interrogare il voto della nazione e ci vien ripetendo che presentemente l'opinion pubblica è ancor travolta e falsata sugli uomini e sulle cose. Noi vogliamo prendere nuovamente atto di quest'altra dichiarazione del più forte organo degli uomini che sono al potere. Almeno ei s'accorgono che non è sola una mano di faziosi, la quale non simpatizzi col loro modo di governare, e sono astretti ad una aperta confessione che la maggioranza del paese è contro di loro. Magra soddisfazione invero, quando ostinati nei loro propositi ei possono da un momento all'altro rovinarlo; ma tale però che vuol essere tenuta in conto, come quella che nelle miserevoli condizioni presenti onora altamente le nostre popolazioni.

Il foglio dell'aristocrazia però non s'arrischia più a tirarne la esplicita conseguenza che convenga profittare di tutto il lasso di tempo consentito dallo Statuto per avere campo a raddrizzare il pubblico giudizio. Esso ben sa come a compiere siffatto raddrizzamento il ministero non istia inoperoso da più settimane; perocchè, oltre l'azione costante ed universale dei suoi dipendenti, credè opportuno eziandio di mettere in giro commissari straordinari d'alto ordine, ed altri della bassa polizia, nè per la via della stampa lascia intentato mezzo alcuno. Gran testereccia quella pubblica opinione; chè ciò malgrado, a interrogarla, ogni di più si riconosce malcontenta dei governanti: ma ad ogni modo il ministero agisce per questo punto assai indefessamente. Anzi, se giovasse credere a talune voci, egli si provvederebbe fin'anche per ogni possibile eventualità che mai un mal giuoco del voto nazionale venisse a provocargli contro. Che cura sagace!

Il *Risorgimento* del resto è troppo chiaro-veggente per dissimularsi che in mezzo a questo rapido travolgersi di avvenimenti, in mezzo a questo ruggir della tempesta non si faccia sentire universalmente il vuoto della Nazionale Rappresentanza. Anzi, benchè la sua frase spesso si confonda in giri e rigiri, non giunge più a nascondere la necessità urgente che prontamente la si convochi. Ed ei confessa apertamente come ora tutto qui dipenda dal senno del parlamento.

Noi prendiamo anche atto di quest'ultima dichiazione. Uguale noi l'abbiamo fatta fin dai primi giorni, in che riconoscemmo nulla più poter sperare dall'esercito, e in che vedemmo pericolare le libertà costituzionali di tutta la penisola. La ripetemmo, quando ci parve la precipua ragione, per cui il governo avesse a circondarsi quanto prima dei rappresentanti del paese. Ed invero, se mentre per le perfidie del suo principe la Toscana è forzata perfino alla ristorazione dei vecchi colori, se mentre a Napoli sotto l'irrisorio nome di costituzione più di settecento sono gli arrestati per opinioni politiche ed è soffocata la voce della libera stampa, mentre la sleale Francia assassina il popolo romano, dopo d'averlo lusingato co' modi più blandi per rigettargli addosso il governo pretino, qui nella terra dove s'alzò lo standardo della nazionale indipendenza non s'ha cura di rispettare lo spirito dello Statuto e il voto del paese, per la italiana libertà si può dare affatto la causa perduta. La costituzione di Piemonte largamente praticata da popolo e governo debbe salvar quelle di tutta la penisola; ma perchè in essa si possa credere senza esitanza, vuole avere in piedi il suo più vivo simbolo, vuole parlare alle menti delle moltitudini per via della libera rappresentanza parlamentare.

Siffatte ragioni però, che ancora qualche settimana fa potevansi produrre in prima riga, ora diventano affatto secondarie, quando v'ha un'urgenza che nessuno sa negare e che ogni di più preme e minaccia. Ancora il fatto dell'attacco di Roma va a portare fra i nostri vicini la necessità d'una dura alternativa, la quale ci astringe a prendere una risoluta posizione. Colà l'onore della nazione fu bruttato infamemente, ed un popolo, specialmente il francese, tutto può soffrire fuori l'onta e l'infamia d'un atto vilmente consumato. Pertanto a tranquillare la esasperazione, che va pei fatti di Roma ad eccitarsi, od il governo ricorre al colpo di stato, già lungamente meditato, od il popolo insorge: o la reazione adunque, o la rivoluzione. Piemonte, niuno lo ignora, risente sempre, come si trattasse d'una sua parte, ogni movimento francese. In tale condizione gravissima vuole il ministero ostinarsi a sostituire il proprio pensiero, il proprio voto a quello del paese?

Ci vien detto che ora, ripigliate le trattative di pace, le discussioni parlamentari tornerebbero troppo d'impaccio al potere esecutivo, perchè possa procedere in esse abbastanza liberamente. Ma buon Dio! se per ottenere più miti e più convenienti quei partiti che mette avanti presuntuosa l'Austria, occorre giovarsi di tutte le nostre forze morali, perchè, quando per una conclusione di pace non v'ha di meglio che l'indugio e gli avvenimenti generali reclamano l'attenzione più vivamente che non un interesse parziale tra paese e paese, rinunziare a quella forza che un savio governo può ritrarre dalla presenza del parlamento? Certo che questa debbe spiacere amaramente agl'inviati di De Bruch ed ai messi bancarii dell'Austria, i quali vogliono da noi pronta pace e poca libertà. Ma affè! che se questo duole ai mandatarii di Vienna, piace bene al Piemonte, e se per la grazia di Dio non abbiamo un governo austriaco, son bene i voti di questo che debbonsi assecondare.

Riassumiamo: se l'opinione pubblica è contro chi presentemente governa, voce di Dio non si cambia per polizia nè alta nè bassa; l'urgenza di fare appello ad essa è evidente, nè gli organi stessi del ministero ardiscono disconfessarla; c'è convenienza, ancorchè si continuino le trattative di pace. Adunque noi veniamo alla solita conclusione: SI CONVOCHI IL PARLAMENTO!

Un bersagliere stava giorni sono leggendo sotto i portici di Po la *Gazzetta del Popolo*, quando un gendarme con burbero cipiglio lo afferra e gli strappa di mano il foglio. Gli astanti fremerono alla vista di tanto rigore e dell' asprezza del gendarme, senz' avvertire che questi non faceva che ciecamente ubbedire agli ordini ministeriali che proibiscono a' soldati di leggere i giornali che non godono della stima e protezione di ser Pinelli. Qualunque rimprovero diretto al gendarme era pure ingiusto, perciocchè, sebbene eseguisca le sue incombenze con un zelo irrefrenabile ed una scrupolositá eccessiva, egli è assai scusabile se si osserva che quel rigore piace ai suoi superiori e lo rende meritevole di lode e ricompensa. Noi quindi lasciamo il gendarme per occuparci soltanto de' suoi capi. Gli agenti subalterni sono sempre coperti del manto menzognero della risponsabilità di chi governa.

Il ministero non vuole che il soldato legga i giornali dell' opposizione, perchè non vuole che il soldato giudichi de' suoi atti, non vuole che apprenda a censurarli, ma umilmente li veneri. Senonchè il fatto menzionato ed altri simili giá accaduti provano abbastanza che quella misura produce generalmente effetti contrarii di quanto se n' attendevano i signori ministri: e non potrebbe essere altrimenti. Il soldato, se ne escludete i croati ed i cosacchi, non è più una macchina, un automa che si fa muovere a colpi di bastone, e che si disciplina colla sferza. Esso è un essere pensante, che giudica gli ordini e la condotta dei suoi superiori, e che sa distinguere fra il diritto e la forza, fra la legge e la violenza.

La proibizione fattagli di leggere i giornali, accende in lui più vivo il desiderio di averli, poichè reputa che quell' interdizione non abbia altra ragione che il timore ch' egli s' istruisca. Quindi egli ricorre alla fraude, a' sutterfugi per poterli leggere, ed in siffatta guisa si avvezza a poco a poco alla finzione ed all' insubordinazione. D' onde avviene che per mantener stretta la disciplina si adotta un mezzo che serve a rilassarla.

Se il governo vuol proibire ai militari la lettura dei giornali senza esporsi al pericolo di promuovere l' insubordinazione, dee con un salto mortale sopprimere tutti i fogli, perchè egli non invigilerá mai tanto nelle caserme che qualcuno non ve ne penetri per cura de' soldati stessi. I gendarmi potranno impedire al soldato di leggere il foglio nella via, ma questi si ingegnerá di trovare modo di leggerlo senza che essi lo raggiungano. È massima generale che la violenza spinge alla resistenza; e che chi restringe la libertà trascina alla licenza.

Noi comprendiamo bene che al soldato incombono altri e maggiori doveri che non al cittadino, che l'obbedienza e la disciplina sono i perni su cui poggia la forza degli eserciti, ma non debbesi sacrificare il cittadino al militare, bensì provvedere che ambidue i caratteri armonizzino fra loro. Il soldato come cittadino è in diritto d' informarsi de' casi che succedono, e della via che batte il suo governo. L' impedirnelo è lo stesso che dichiarare la propria debolezza e la propria condanna. Il governo dice che sta occupandosi a formare biblioteche pei militari. Questo è un grande mezzo d' istruzione, a cui si sarebbe giá dovuto provvedere per lo innanzi, e che produrrá buoni frutti. Ma, non basta, è pur necessario di lasciar libero il pensiero e non inceppare l' azione del soldato, in quanto non infranga la disciplina.

D' altronde i fatti parlano abbastanza chiaro, e la Francia ci porge un esempio rimarchevole dell' imprudenza della misura adottata dal governo. Odilon Barrot, che vede ovunque socialisti e montagnardi, temendo che la peste proudhoniana s' insinui anche nelle caserme fece per mezzo del generale Rullière, ministro della guerra, interdire a' militari la lettura del *Peuple*, della *Révolution* ed altri simili giornali. Ora che ne avvenne? Il soldato divenne meno pensante e più sommesso? No. Il socialismo cadde? No. Proudhon perdè aderenti e seguaci? Nemmanco. Anzi si videro soldati sfidar i castighi, e recare il loro obolo agli uffizii de' giornali anatemizzati, per poterli avere; si videro soldati socialisti, ove prima non si aveano che militari devoti, se ne videro dare il loro voto a Ledru-Rollin ed a Considérant piuttosto che al generale Changarnier ed al maresciallo Bugeaud; ai sergenti Rattier e Boichot piuttosto che a Cavaignac e Rullière. E donde questa stranezza? Da ciò che la reazione è una legge immutabile nel mondo morale, come nel fisico; che lo spirito umano si rivolta contro la violenza, e che l' unico mezzo per essere ubbidito è di non andar a ritroso del secolo e di non combattere gl' istinti più vivaci dell' uomo.

Il soldato non si educa colla violenza ma coll' istruzione, non lo si può disciplinare col timore, ma coll' amore. Il soldato affezionato al suo ufficiale, è il più intrepido militare ed il più subordinato. Queste sono verità trite ed incontrastabili, e che il governo non può ignorare.

Da alcun tempo i giornali tedeschi parlano di mali umori e di congiure che vengono a turbare i tranquilli sonni dello czar: il fremito angoscioso dei popoli che tentano sferrarsi dalle loro catene trovò un eco anche in Russia che pare omai abbia scossa il profondo letargo in cui avevala avvolta il regime dello knout. Dopo la congiura del 1825, che si propagò nell'armata e crebbe minacciosa, le società secrete ora favoreggiando la diffusione dell'insegnamento, ora cercando d'accrescere il ben'essere materiale, avvisarono costantemente ad abbattere quel sistema che rendeva l' uomo pari ad un podere che si sfrutta a benefizio altrui.

I ghiacci della Siberia i patiboli e le prigioni, la vigilanza sospettosa della polizia crescendo il numero delle vittime col crescere delle paure estesero il desiderio di un'esistenza più sicura, più riposata e più degna anche a coloro cui il desiderio della libertà non poteva essere inspirato dalla coltura intellettuale ma solo dal sentimento. Dal gallonato consigliere dello imperatore al modesto cancelliere del ministero, dallo schiavo cui l'educazione o fortuna dava ricchezze ma non la libertà personale, al servo che moriva d'inanizione sulla gleba tutti e sempre chiesero o tentarono di sottrarsi a tanta incomportabile condizione di cose.

Vi si oppose la natura stessa del dispotismo che non può cedere senza scavarsi sotto ai piedi l'abisso, senza preparare da se medesimo la strada a chi vuol rovesciarlo: quindi ciò che noi si potè ottener colla ragione si cercò colla forza, e lo czar non volendo rimettere alcuna parte del suo potere assoluto si vidde ogni giorno minacciato di perderlo intieramente.

La congiura che testè venne scoperta a Mosca preparata appunto dalle società secrete disseminate in numero innumerevole in tutto il paese prova quale tempesta vi covi soppiatto. Le fila estendevansi da Mosca a Pietroburgo e nella piccola Russia: la gioventù delle città e delle campagne non voleva sottometersi alla coscrizione militare, le accademie, quella di Hartroff specialmente, secondavano il movimento delle moltitudini, mentre il panslavismo succeduto dai club lo rendeva popolare. La rivoluzione di Francia nello scorso febbraio aveva cresciuto il coraggio a tutti quelli che volevano cose nuove. A Mosca dove la popolazione è in gran parte d'origine francese: in Polonia dove la speranza non è mai morta ne mancato il proponimento, nella Lituania dove il dominio russo è grave oltremodo e a Pietroburgo dove la frequenza degli abitanti rendeva più difficile la vigilanza della polizia come da quattro grandi centri si diede opera a scalzare il trono dello czar. E questi ben lo sapeva e ne temeva cotanto che si sforzò a tutto potere di tener secreta la caduta della monarchia in Francia e l' *Ape* di Pietroburgo, seguendo il desiderio del gabinetto imperiale diceva un mese dopo che Luigi Filippo aveva passata la Manica solo per recarsi in Inghilterra per prendere dei bagni di mare.

Già da tempo gli abitanti di Mosca facendo continua opposizione al governo si disponevano a sottrarsi al regime assoluto dello czar: gli ufficiali lituani che sono in gran numero nell'armata russa facevano una propaganda attivissima, e nel corpo russo che invase la Moldo Valacchia mostravano altamente la loro simpatia per la nazionalità rumena. Qual sorpresa dunque se temevasi lo scoppio di una rivolta quando Nicolò passava in rivista la sua guardia a Pietroborgo, se lo czar si temeva a Mosca si poco sicuro che aveva fatto minare gli edificii che stanno davanti al suo palazzo, che l'armata mormori e ricusi di combattere gli ungheresi? L' imperatore che dilettavasi di passeggiare incognito nelle vie di Mosca ha potuto sentire colle proprie orecchie come egli possa essere amato dal popolo e i favori accordati alla Polonia esprimono la paura e lo sforzo che egli fa per distornare la tempesta. Noi non crediamo per altro che le croci accordate dal principe ereditario ad alcuni giovani polacchi che militano nelle file russe varranno a renderli dimentichi della patria loro, ne che la subita abolizione delle prestazioni personali accordate ai contadini polacchi, insieme al diritto di proprietà stacchino ad un tratto il colono dal proprietario nel momento della lotta nazionale, tutto ciò che rimane allo czar si è d'adempiere a quanto promise nell'ultima sua gita a Varsavia: di *radere al suolo* la città se i *ribelli* polacchi tentassero seguir l'esempio degli ungheresi.

Gli arresti fatti in Russia quando si scoprì la trama di cui parlano tutti i giornali non ha distrutte le speranze dei liberali di Russia. Invano per dimostrare che sia sventata si parlò di disaccordo tra due partiti l' uno dei quali voleva solo delle riforme, l'altro un cangiamento di dinastia, il numero delle persone che vennero arrestate: l'appartener esse a tutte le classi dauno a vedere che la deliberazione di finirla col potere assoluto si estende perfino tra gli ufficiali della guardia, tra i giovani nobili impiegati nel ministero dell' interno e nella diplomazia. La brutalità e la violenza con cui si è proceduto in questa occasione non deve aver fatto altro che inasprire gli animi e affrettare i liberali a compiere il loro disegno onde essere sicuri.

A questi timori devesi certamente ascrivere la titubanza che, ad onta del borioso suo manifesto, mostra nell'intervenire negli affari di Germania e di Prussia. Tutti questi arresti non hanno fatto deporre ai liberali il loro pensiero: essi fan conto sulla piccola Russia dove lo spirito di cospirazione è più attivo; i cosacchi dell'Ukrania sembrano inclinati a favorire il movimento. Se l' accorgimento di Kossuth e le vittorie di Bem e l' accordo degli slavi cogli ungheresi concedono a questi di escire dal loro territorio, d'invadere la Polonia e di appoggiare un insurrezione generale della Russia, la causa della libertà è per sempre assicurata in Europa. I proclami di Kossuth, stampati in lingua slava, Russa ed Ungherese, hanno già disposto l'animo dei russi a secondare ogni movimento che sembra condurre a libertà.

STATI ESTERI

FRANCIA

PARIGI, 6 *giugno*. I giornali d'oggi recano la seduta burrascosa di ieri, in cui Leon Faucher, già severamente condannato dall'assemblea fu di nuovo chiamato alla ringhiera per scolparsi de' suoi intrighi elettorali, e delle conseguenze del suo dispaccio telegrafico del 12 maggio. Nel dipartimento dell' Yonne quel dispaccio influì tanto sulle elezioni che parecchi candidati che avevano molta probabilità di riuscita, furono abbandonati ed in vece loro scelti i satelliti del ministero.

Una circostanza speciale dava a quel dispaccio un carattere grave in quel dipartimento. Il signor Fremy era fra i candidati a cui desso doveva profittare: ora il dispaccio era appunto controfirmato dal signor Fremy, capo di divisione al ministero dell' interno. L' intervento del potere centrale nelle elezioni non poteva essere più evidente; tuttavia la destra non credè il caso tanto importante da farne oggetto di dibattimento. Ma l'opposizione era di ben altro parere, ed anzi volle sospendere la discussione generale pel momento in cui l'assemblea doveva giudicare delle elezioni dell' Yonne. Quindi in risposta al relatore Kerdrel, il sig. Frichon biasimò severamente la condotta del sig. Leon Faucher, mostrò i brogli da lui usati nelle elezioni, e terminò chiedendo un' inchiesta.

Allora Leon Faucher volle giustificarsi, ma anzichè addurre le sue ragioni, non fece che insultare la montagna ed irritare gli animi. Le interruzioni furono continue ed ostinate. Ei volle provare aver sempre difesa la libertà di voto, e lesse in conferma delle sue asserzioni alcune sue corrispondenze, senza riflettere che que' principii erano la condanna più severa del suo dispaccio.

Questo fu fatto osservare dal signor Cremieux in un lungo discorso arguto, logico ed assennato. Ei provò facilmente che assolvendo il signor Faucher non aveva più ragione d' accagionare Ledru-Rollin delle sue circolari e Dufaur che sospendeva la partenza de' corrieri per giovare alla candidatura del generale Cavaignac. Il signor Cremieux proseguì la sua argomentazione per ben un'ora col massimo successo, ma l' ora essendo tarda dovè differire ad oggi la continuazione del suo discorso.

Nella seduta d'oggi ei continuò a dimostrare le conseguenze di quel dispaccio, e chiese non solo l'inchiesta, ma l'annullazione delle elezioni.

Alla partenza del corriere la discussione continuava.

Ieri fu distribuita all'assemblea una proposizione chiedendo un'inchiesta sui fatti relativi alle elezioni del 13 maggio.

Gli uffizi si occuparono di due proposizioni: di quella sulla revisione del regolamento, e dell'altra sull'amnistia. La maggioranza pare favorevole alla prima, e contraria alla seconda. La diritta vede ovunque anarchisti e socialisti pronti a sommuovere la società.

Ieri sera fu arrestato il sig. Proudhon mentre arrivava a Parigi colla strada ferrata del Nord. Riconosciuto da un officiale di pace, fu fatto entrare nella caserma del sobborgo Poissonnière, e di là, salito in vettura, fu condotto alla prefettura di polizia.

Corre la dolorosa notizia che il maresciallo Bugeaud sia affetto del cholera.

Il sig. Lesseps è giunto a Parigi. Alcuni malevoli sparsero voci che avesse perduto il bene dell'intelletto; forse non ha perduto che la protezione dei signori Luigi Bonaparte ed Odilon Barrot, pei quali dicesi che Pio IX nutra profonda riconoscenza.

La *Nation* di Brusselle annunzia correr voce ch' un incisore italiano assai rinomato inviò al deposito del sig. Hart a Brusselle una sua medaglia con dall'un lato due busti affrontati, di cui uno con mustacchi ed allòro, e l'altro nudo: nell'esergo leggesi:

ANTONELLI GAETAE INV.

Dall'altra parte l'epigrafe è la seguente:

CHRISTIANISSIMVS
LVDOVICVS (XIX). BONAPARTE
VESIRVSQ EJVS MAGNANIMVS
ODILIENVS BARROTVS
BENE MERITI
1849

INGHILTERRA

I giornali inglesi annunziano aver la regina mutata la pena di morte pronunciata contro Smith, O'Brien, O'Meagher, Manus, ed O'Donnhoe in quella della trasportazione a vita. I condannati saranno trasportati nella terra di Van-Diemen. Ora si arma a Portsmouth un vascello che arriverà a Kingstown, e riceverà a bordo 300 individui condannati per delitti ordinari, non meno che quei quattro generosi che tentarono far libera l'Irlanda. Fu dato ordine di preparare cinque celle, donde si evince che sarà imbarcato un altro delinquente politico, che credesi sia John Marton.

La notizia data dal *Times* di un preteso matrimonio del conte di Montemolino colla damigella d'Horsey è falsa.

AUSTRIA

VIENNA, 4 *giugno*. I cangiamenti nei comandi dell'esercito e nei ministeri si succedono assai rapidamente. Welden ha ceduto il posto ad Haynau dopo avere esclamato all' annunzio della presa di Buda: *Io me ne lavo le mani: coll'Ungheria verremo a capo di nulla, l'ho detto anche prima*: e il ministro della guerra Gordon per l'istessa ragione ha lasciato il portafoglio a Giulai Il *Wandarer* annunciando questa nomina, dice che i triestini non potranno capire in sè della gioia, e ciò può essere verissimo vedendosi liberato da quel ferocissimo sgherro.

Il governo austriaco mette in opera tutti i rigori per intercettare le notizie della guerra. Si sa vagamente che gli ungheresi dirigono moltissime forze verso la Croazia, e che nel Sirmio, cioè tra la Sava e la Drava avvengono continuamente dei combattimenti colla peggio degli imperiali. Il presidio ungherese di Petervaradino fece una sortita, e diede una sanguinosa battaglia ai croati condotti dal colonnello Mamula.

I magiari si sono per altro avanzati. Fra Vieselburg e Hochstrap gli avamposti delle due armate sono sì vicini, che da un momento all'altro si può aspettare uno scontro. Forse questo è già avvenuto, perchè il *Soldatenfreund* scrive che un esempl[illegible]

di questo foglio mandato al quartier generale di Presburgo, venne rinviato coll'osservazione che il destinatario era caduto in potere degli insorgenti.

La *Gazzetta di Augusta* in una suo corrispondenza di Vienna assicura che la pace tra l'Austria e il Piemonte può dirsi conchiusa, non mancando a ciò che la ratifica per ambe le parti.

Togliamo dalla *Gazzetta di Presborgo* i seguenti particolari intorno a Kossuth:

Kossuth è un uomo di assai semplici maniere e nemico del lusso contro l'abitudine dei suoi compatrioti. Il comitato unghe-rese alemanno di Newsorch recentemente gli spedì un attila (sorta di veste ungherese) riccamente ricamata ed un Kolpah di una gran ricchezza. Nello stesso tempo il comitato polacco francese di Lione gli mandò una spilla di diamanti, ed un associazione di signore con George Sand alla testa pregò la moglie di lui di ricevere una collana d'oro ricchissima con dei preziosi medaglioni.

Kossuth ha caro tutti questi presenti ma non gli porta, egli non fa uso altro che di una sciabola d'onore che egli cinge tutte le volte che recasi all'assemblea. Questa sciabola gli venne offerta dalla legione polacca, quando Bem fu nominato comandante della Transilvania in attestato di riconoscenza per il servizio che egli rende alla libertà europea.

GERMANIA

FRANCOFORTE, 3 *giugno*. L'uffizio dell'assemblea nazionale rimise ier l'altro le chiavi della chiesa di S. Paolo al presidente della comunione della chiesa luterana, a cui diresse pure una lettera di ringraziamento assai cortese.

Dopo ier l'altro nulla accadde di rimarchevole alla frontiera del gran ducato di Baden e del granducato di Assia; l'inimico non fu riveduto. Si assicura in modo positivo che gli insorti non fecero un'attacco alla frontiera che per occupare l'attenzione da quella parte, ed appena diminuita la guarnigione di Francoforte, faranno un tentativo contro questa città, la quale è di una grande importanza a cagione dei suoi molti mezzi materiali e siccome punto strategico.

Per questo fu ordinato a tutte le truppe mechlemborghesi di ritornare a Francoforte, e fu deciso di non entrare nel gran ducato di Baden, finchè Francoforte non sia difesa da forze sufficienti:

RUSSIA

Il *Corriere di Varsavia* riferisce che lo czar ha visitato i lavori delle fortificazioni che si stanno costruendo intorno a Varsavia. Le misure precauzionali prese dal governo russo si sanno soltanto dalle notizie della corte comunicate ai giornali di Varsavia.

Il *Galignani's* annuncia in pari tempo che il governo dello czar sta contraendo un prestito di 50 milioni di rubli con diversi banchieri di Londra.

STATI ITALIANI

NAPOLI

Ci arrivano i giornali fino al 5, ma nulla recano d'importante.

STATI ROMANI

Roma combatte e vince. Contro un' armata di 25 e più mila uomini e contro le slealtà di un esoso generale essa resiste con intrepidezza incomparabile, batte fieramente l'esercito nemico, e sorge testimonio incontrastabile di quanto possa ancora il valore italiano. Coll' orgoglio d' italiani nell' anima, sentiamo pallida ogni frase a fronte dei laconici bullettini, che troviamo nei fogli ufficiali. Ecco come passò la giornata del 3:

ROMA, 3 *giugno*, *ore 6 1\|2 antim.* Porta S. Pancrazio.

Le mura sono coperte dei nostri; il nemico si batte alla moschetteria. Monte Mario, villa Maeffi, i monti della Creta sono in armi, vi sono le tende; ad Acquafredda v'è cavalleria. Ai forti S. Pancrazio il nemico non ha cannone A villa Panfili vi sono i tiragliori francesi,

Alla villa Panfili arriva in questo momento un cannone francese. Il fuoco è tutto alla villa istessa.

Ore 7. Sotto villa Panfili una barricata francese è disfatta dai nostri; il nemico è in fuga; in quel posto si vedono dei morti metragliati.

Ore 7 1\|2. Abbiamo prese le posizioni fuori la porta S. Pancrazio.

Ore 8 1\|2. Il cannone del terzo e del quarto baluardo ha disperso i tiragliori francesi appostati a villa Panfizi.

La truppa nemica non è più a villa Panfili.

Ore 8 3\|4. Il cannone di Porta Angelica fa fuoco alle falde di di Monte Mario.

Ore 10. A Porta Portese comincia il fuoco.

Ore 10 3\|4. Sul Monte Mario poca truppa francese si vede, quel corpo è tutto imboscato sotto il detto monte e lo attaccano i nostri a porta Angelica.

Ore 10 1\|2. A porta S. Pancrazio continua vivissimo il fuoco di moschetteria e cannoni.

Ore 10 e *minuti* 50. Al cancello Carpegna si vede un corpo francese in ritirata: è la muta. I nostri baluardi hanno fatto retrocedere un corpo francese.

Ore 11 *ant.* I due aiutanti di Garibaldi Masina e Daverio sono feriti, il primo leggermente.

I francesi sono fulminati dalle nostre metraglie a Porta San Pancrazio.

Ore 12 1\|4. Tutta la truppa del campo francese difila da villa Maffei, un battaglione verso villa Panfili, ed alcuni carriaggi per la via di Bravetta.

Seguita continuo e vivissimo l' attacco, e i nostri conservano con vantaggio tutte le posizioni.

Ore 7 1\|2. Da Montemario è partito un reggimento in tre corpi, uno per Acqua Traversa, uno per Tor di Quinto, l' altro difila verso ponte Molle.

Il fuoco durò fino a qualche ora dopo notte. La perdita fu grande da ambe le parti, ma tre volte maggiore dalla parte nemica.

Inseriamo per fine un dispaccio mandato all' assemblea dal bravissimo colonnello Manara per mostrare al mondo che gli italiani si battono, e sanno sacrificare la vita al santissimo amore di libertà e d' indipendenza.

« Dei nostri furono sensibili le perdite perchè immenso lo slancio con cui si sono gettati sul nemico.

« Più di dieci volte il nemico venne caricato alla baionetta. Del mio solo reggimento, 200 fuori di combattimento, fra cui 12 ufficiali; ma tutti morti da grandi, tutti spiranti col santo nome di patria, di libertà in bocca. I celebri tiraglieri d'Orleans dovettero fuggire più volte davanti a noi.

« I francesi non entreranno in Roma. Oggi devono essersi persuasi che hanno dinnanzi a sè dei bravi che loro fanno pagare caro l' infame loro progetto.

« Viva la repubblica!

« MANARA. »

— Quella del 4, ricorderanno i lettori, come si passò pure fra un combattimento accanitissimo. Ecco come parlano documenti ufficiali:

ROMANI!

A rassicurarvi e proteggervi da congetture esagerate sulle nostre perdite nella giornata di ieri, pubblichiamo oggi le cifre come abbiamo potuto accertarle, e senza aspettare il ragguaglio minuto officiale, gli elementi del quale si stanno raccogliendo.

I feriti accolti alla Trinità dei Pellegrini sono cento trentasei: gli ospedali secondari ne contengono fra tutti un numero minore di cento.

L'ospedale superiore ha tre morti; gli altri nessuno.

I minacciati di morte non oltrepassano, per quanto può calcolarsi, i dodici.

Pochissimi sono i morti sul campo: e speriamo darne la cifra esatta domani. Tra questi dobbiamo deplorare parecchi uffiziali.

Cittadini, non diffidate mai quanto, alla schiettezza della parola e alla purità delle intenzioni, dei vostri triumviri. Non interpretate mai sinistramente il nostro silenzio. Voi siete tali da intendere ogni verità, e noi siamo tali da dirvela. Tra voi e noi vive un patto d'amore e di fiducia senza confini. Serbate questa fiducia. È il pegno migliore della vittoria nella battaglia che ultima ci rimane forse ancora da combattere.

Roma, 4 giugno 1849.

I triumviri

ARMELLINI — SAFFI — MAZZINI.

ONORE ALLA GUARDIA NAZIONALE ROMANA!

Non diciamo che queste semplici parole.

Il prospetto seguente proverà quanto questa nobile milizia corrisponda agli obblighi che le impone il nome di Palladio della libertà, e quanto sia degna di dividere cogli eroici soldati che ieri combatterono e morirono per la patria, i pericoli e la gloria della battaglia.

Comando generale della guardia nazionale.

La guardia nazionale attiva conta dai 7500 agli 8000 uomini. Eccone il riparto in giornata.

Passati alla mobilizzata, circa	1400
Passati alle legioni romane	800
Alla Lungara sotto il comando del gen. Galletti	300
All'Aventino, sotto gli ordini di Ceccarini	250
Volontarii accorri alle difese anche fuori delle porte	700
Fazioni coperte in giornata	1653
Raddoppio del medesimo	1653
Occupati nei dicasteri, municipio, lavori di difesa, ec.	400
Disposti per questa notte alle porte ed alle mura	400
Totale	7556

— Di quella del 5 ecco i ragguagli:

ROMA, 5 *giugno*. — I francesi ci hanno provato da tutte le parti, ma per tutto hanno fatto fiasco.

Questa notte hanno ancora tentato una scalata fra porta Angelica ed i giardini del Vaticano. Un fuoco vivo di fucilate di quasi tutta la notte li ha fatti ritirare. Abbiamo (ore 1 1\|2 pom.) un dispaccio telegrafico.

1. Il combattimento ha incominciato alle ore 4 1\|2, e fanno fuoco a S. Pancrazio, Monte Aventino, porta Portese, Testaccio e il baluardo Vaticano

S. Pancrazio fa miracoli colle granate.

La moschetteria, è vivacissima dappertutto.

Due grossi cannoni francesi fanno fuoco alla vigna di Sant'Antonio, sulla diritta del Tevere a mezzogiorno di San Pancrazio.

Altro cannone nemico è nelle vicinanze di S. Paolo; Ponte Molle, Monte Mario, Villa Mattei rimangono come ieri occupati dai francesi.

Due cannoni francesi sono posti a Villa Pamfili nella direzione del baluardo Vaticano.

Ore 9 antim. — Il fuoco è cessato. I francesi si concentrano a Villa Pamfili. Dall'osservatorio di Santa Maria Maggiore si dice non vedersi nulla. A porta San Giovanni vi è movimento, ma per la direzione di San Paolo.

Ore 9 1\|2 antimeridiane. — Un colpo di cannone dal bastione del Vaticano ha disperso lo stato maggiore francese alla Marianella.

I nostri militi sono tanti leoni. Sono sortiti fuori ed hanno cacciati i francesi dalle posizioni del Vanello, e Tor de Venti, che poi a forza di cannoni dai nostri sono mezzo distrutti. Vi è stata molta perdita da Garibaldi e Melara.

Ora tuona nuovamente il cannone, un obice si è rotto ma poco danno ha fatto ai cannonieri.

Speriamo bene, mentre pare che gli austriaci hanno receduto da Perugia per le Marche.

Leggiamo nel *Corriere Mercantile* del 9:

— È giunto stamane il *Castore* che toccò Civitavecchia il 7 corr.; eccellenti notizie di Roma: viva il valore italiano, e tocchi ancora questo ricordo la forestiera presunzione!

Un fatto glorioso è constatato; dopo aver battuta colle artiglierie la muraglia adiacente alla porta S. Pancrazio, due volte i francesi tentarono la scalata: due volte furono ributtati con incredibile fermezza: accanitamente adoperarono i romani ogni specie d'armi, si venne a combattere corpo a corpo, gli stessi trasteverini infiamati d' ira pei danni che i cannoni francesi recarono al loro quartiere, pugnarono in prima fila: perfino fanciulli e donne non rimanevano addietro.

Nello stesso tempo tornavano vani i tentativi minori d' altre colonne francesi nei ponti delle mura settentrionali e meridionali a S. Pancrazio. Furono respinti dappertutto.

Sarebbe temerità entrare in dettagli, quando essi riposano sopra voci ed induzioni: basti il risultato generale. Le lettere di Civitavecchia dipingono con vivi colori il malcontento e l'abbattimento dei francesi che ivi stanno: nascondono essi le loro perdite, ma la giornata del 5 corrente riuscì senza dubbio fatale al corpo spedizionario, e, primo saggio di quelle perdite, circa 500 feriti, cioè tutti quelli che potevano sopportare le fatiche del viaggio, si videro giungere in Civitavecchia, onde furono spediti in Corsica.

Da ciò puossi fare qualche induzione.

La presenza di parecchi uffiziali dello stato maggiore francese in Civitavecchia fa argomentare al nostro corrispondente che ivi ritorni a stabilirsi il quartier generale, egli ci scrive avere raccolto che Oudinot era già in piena ritirata su Palo, che la truppa era malcontenta, demoralizzata, resa inutile dalle fatiche, dal caldo, ridotta insomma ad uno stato deplorabile, che il generale in capo chiese tregua di 6 giorni, e gli furono accordate poche ore per la sepoltura dei morti.

Veri o probabili, altri ragguagli non abbiamo: è certo che il 6 passò senza ostilità; danno anche per positivo che Avezzana, spedito poc' anzi nell'Umbria, abbia riportato qualche vantaggio sugli austriaci.

— La *Gazzetta di Genova* sotto data di Civitavecchia del 7:

CIVITAVECCHIA, 7 *giugno*. Il 5 fu un' altra gloriosa giornata per le armi di Roma che ricacciarono i francesi da tutte le posizioni; essi erano stati già prima respinti nella scalata tentata nella notte.

Il fuoco dal mattino alle 2 durò fino a notte, recando a quanto dicesi doppia strage del giorno 3. Roma è entusiasmata, nè disposta a cedere per ora.

Al dire di un diplomatico francese qui giunto ieri sera, l' armata francese sarebbe in condizione di avere bisogno di qualche giorno di tregua. Infatti il giorno 6 pare che non vi fosse fuoco. D'oggi non abbiamo notizie.

— Fino adesso per parte dei francesi non è stato pubblicato nessun bullettino ufficiale dal 3 ch' ebbe luogo il primo attacco, fino al dì d'oggi: tutti i giorni ebbe luogo da dieci a dodici ore di fuoco; la resistenza dei romani è stata e continua ad essere ostinata e forte, hanno sempre impedito ai francesi di piazzare l'artiglieria per poter bombardare la città; riuscirono però a collocare qualche pezzo, perchè le lettere particolari venute da Roma ieri sera dicono che diverse bombe e razzi alla congreve sono caduti in Transtevere ed altri luoghi, ma in pochissimo numero. Diverse lettere di Roma dicono che tutti gli ospedali e molte case particolari sono piene di feriti, ed i morti essere in gran numero.

La perdita dei francesi non è così grande, come la dicono i fogli, poichè l' ambulanza loro non può contenere più di cento feriti, altrettanti negli ospedali di Palo e Fiumicino, e 260 venuti qui, dei quali 200 sono partiti per Bastia; la villa Pamfili si dice che sia quasi tutta distrutta, siccome quella dove ebbe luogo l'attacco più forte. Le notizie venute nella notte di ieri dicono che nel giorno i francesi hanno tentato la scalata per Porta Angelica, ma sono stati vigorosamente respinti, e procuravano di prendere la posizione di S. Pietro in Montori, la quale sembra che sia molto vantaggiosa per poter battere il Castello Sant'Angelo e la città; si dice pure che hanno formato una paralella alla distanza di 600 metri, e che oggi avrebbero principiato a bombardare, sperando che la giornata potrebbe essere decisiva.

Al dire quasi di tutti le truppe romane si sono sempre battute con molto coraggio ed ardore, ed i cannoni della città hanno continuamente fatto un fuoco vivissimo, senza il menomo intervallo, lo che impedì sempre ai francesi di avanzarsi; i francesi in quasi tutti gli attacchi si sono sempre battuti con il fucile e si sono serviti pochissimo dell' artiglieria; tuttavia mantengono sempre le posizioni di Montemario e Villa Pamfili. La Villa Corsini è stata abbandonata.

Ieri partirono con un vapore per Fiumicino, per trasportarli poi al campo, numero 22 pezzi d' assedio, e 14 pezzi da 24 giunti da Tolone. è pure arrivato il 32.mo reggimento di 1300 uomini che partì subito per il campo.

Ieri giunse il vapore da guerra spagnuolo, il *Lepanto* con a bordo un generale di linea; oggi partì per il campo francese senza conoscerne la missione.

Le truppe spagnuole hanno occupato Terracina senza aver incontrato la menoma resistenza essendo stato il paese abbandonato.

— Il *Censore* infine reca:

Monte Mario, posizione importantissima, è stato ripreso dai romani, i quali si battono da veri eroi con grande stupore dei francesi.

I romani chiesti di cinque giorni di tregua, diedero tre ore Poi entrarono tigri e leoni nelle falangi francesi e colle baionette e colle sciabole a due mani ferivano da tutte parti. Onde i francesi spaventati si scompigliarono. Un corpo non volle battersi; una compagnia di artiglieri si mise co' romani. Il resto in fuga perseguiti animosamente dai quiriti!

Iddio vendicatore alza finalmente il suo braccio contro la perfidia di chi più doveva essere onesto.

Tutta Europa è congiurata contro Italia e questo *brano di faziosi* ha pur bisogno che tutta Europa si muova. Si cadrà alla fine, ma sarà più gloriosa la caduta nostra che la loro vittoria.

Nelle valli del Po da chi abita i colli sentesi il rombo del cannone. Sarà assalto a Venezia; Ancona da cui Venezia aveva il vivere dovrà cadere; ma anche là le vendette non si indugieranno; intanto c' è Avezzana che ha battuto gli austriaci e ha calato a fondo due navi loro.

— Le nostre corrispondenze confermano pure quanto è qui su riferito ampiamente. Di molte perdite esse ci parlano, fatte spezialmente nelle colonne Mellara e Manara. Una spezialmente ci dipinge la morte di due valorosi giovani, i quali dal giorno dell' insurezione milanese del marzo fino ad oggi furono sempre in armi per la causa italiana. Sono i due fratelli Dandolo, giovani di tenerissima età, ma conosciuti da lungo pel loro forte amore della patria. Ei si amavano con un affetto da non dirsi. Un di loro, ferito gravemente, appena inteso che il fratello fosse morto, volle recarsi sul campo a raccogliere il cadavere, e riportollo fra una pioggia di palle. Dio faccia fruttificare il sangue dei martiri!

TOSCANA.

FIRENZE, 8 *giugno*. Il maresciallo Radetzky è arrivato in Firenze il giorno 7 alla sera prendendo alloggio alla locanda dell' Arno.

Seguitano in Livorno di notte tempo gli arresti di persone implicite negli affari politici. Esse son fatte partire da quella città.

— Il granduca fece conferire una medaglia d'argento a quanti hanno accompagnato De Laugier nella sua fuga in Piemonte (!!)

REGNO D' ITALIA

Ieri (9) le notizie di Roma eccitavano, siccome dovevano, nella nostra popolazione il più vivo entusiasmo. Dopo l'arrivo del corriere, era un'ansia, una gioia, un'ammirazione da non dirsi. Ad ogni tratto tu vedevi capannelli, dov'era un dimandarsi e narrarsi a vicenda le prove di valore dei figliuoli dell' eterna città. Quindi per sentimento spontaneo, venuta la sera, si preparava una dimostrazione in onore dell'egregio rappresentante della Repubblica Romana, il sig. Pinto. Il ministero, com'è naturale, questo non ignorò, ed amantissimo dell'ordine, com'è, volle premunirsi contro ogni possibile attentato di malavvisati (termine questoriano) ordinò che si chiamasse sotto le armi il primo battaglione del reggimento Guardie. Una volta, quando s'avea maggior fede nella nazione, era alla milizia cittadina che si faceva appello pel mantenimento della pubblica tranquillità. — Verso le nove un'ordinata folla di cittadini moveva adunque alla casa del Pinto, acclamando alla Repubblica che salva dall' onta l'onor militare d'Italia, a Garibaldi suo primo soldato, a tutti gl'italiani che colà mostrano quanto possa l'amore di libertà e la fede in una causa santissima. Il Pinto non era in casa; si diceva al Teatro Carignano; e colà si mosse. Là pure rimase insoddisfatta la pubblica aspettazione. Su quella piazza, davanti alla camera dei deputati erano forse più di due mila persone, che facevano eco al grido di vittoria vegnente dal Tebro. S'era per iscioglière la folla, quando a taluni parve dover finire con una buona serenata ai ministri. Questa si fece con altissimi fischi. E qui fu male; perchè i fischi non sono certo la voce più nobile del mondo, ed una sera come quella di ieri voleva chiudersi nobilmente. Affrettiamoci a dire che per fischiare non eravi più la metà di quanti avevano acclamato a Roma la invitta. — È ben vero che, se narra giusto la cronaca, a proposito di Roma una delle sette eccellenze avrebbe detto tali parole da meritare ben altro che fischi. Ma comunque, torniamo a dire, far fischiate è sempre male. E tanto più ora che con esse è un porgere occasione alle provocazioni di certi nobilissimi cittadini, i quali non sanno darsi pace come Torino non sia ancora dichiarata in istato d'assedio.

Le provocazioni non mancarono per ogni verso. A un tratto sbucò fuori dai portici del palazzo ministeriale un' orda di carabinieri, i quali per poco seguirono la turba che si ritirava, indi pervenuti all'imboccatura della via di Po, sguainarono le loro sciabole e le menarono in giro come per trinciare sulla *canaglia* delle fischiate. Per complemento si posero ad arrestare qui e quà alcuno dei gridatori. Notossi però che certi di questi, e che gridavan più alto, non erano côlti. Fra la mischia degli arresti qualche povero ragazzo pativa gravi contusioni. Sul più tardi poi passava una pattuglia di cavalleggieri. Questi, visto qualche capannello davanti al caffè Diley, abbassavano le lancie e facevano le bravate. Un di loro anzi, emulo di S. E. il conte Gabriele Delaunay di buona memoria del 1833, spingeva il cavallo fino all'entrata del caffè.

Noi non sappiamo se tutto questo sia avvenuto per ordine del ministero. Quel che sappiamo è che v' ha una legge, la quale impone che a sciogliere ogni attruppamento s'abbiano prima a fare tre intimazioni da parte d'un pubblico apparitore, vestito di divisa. Ora, per quanto ci studiamo, non sappiamo persuaderci che, se è ancor viva la costituzione, carabinieri con sciabole sguainate, cavalleggieri con lancie abbassate possano mai tener luogo di pubblici apparitori.

Dicemmo di non sapere, se per ciò operare vi sia stato qualche ordine preventivo; ma di saperlo desideriamo per la maggior tranquillità del paese. Perocchè se ordine non fu dato per commettere siffatti atti brutali, quali appena tolleravansi dalla polizia di Lazzari, di Tosi e di Cavour, c'è gravissima colpa, che vuol esser punita e nei carabinieri e nei lancieri. Se poi le disposizioni date dal ministro dell'interno sono veramente tali, sappia il paese a che attenersi: Pinelli s'è gettata la costituzione sotto i piedi.

NOTIZIE DEL MATTINO

MESSAGGIO DI LUIGI NAPOLEONE

Mercoledì, 6 giugno, il messaggio del presidente della repubblica francese fu presentato all'assemblea legislativa. In esso si ravvisa lo stile scorrevole e grave di Odilon Barrot. Esso è una rivista retrospettiva, un'esposizione dello stato attuale della Francia, ed un programma della politica che Luigi Napoleone si propone di seguire tanto nell'interno, quanto nelle relazioni estere.

I due principii su cui si appoggia, sono: resistenza e pace. Promette, è vero, di presentare all'assemblea alcuni progetti di legge per migliorare la condizione delle classi povere; ma quello su cui ribadisce maggiormente, si è di reprimere gli eccessi, di combattere l'anarchia e di rassicurare la società, e perciò annuncia la presentazione di una legge sulla stampa, e d'una sui clubs. La descrizione fatta dello stato interno della Francia è tutt'altro che lusinghiera. Sebbene la rivoluzione di febbraio abbie indebolito il credito, ed esaurite, per la tema, le fonti di ricchezza pubblica, tali mali siccome passeggieri un governo forte vi avrebbe di già rimediato. Ma di ciò non è capace Luigi Napoleone, finchè si studia di piacere ad una classe egoista, e non di giovare alla nazione. I governi di partito rovinano sempre sè ed i popoli.

Di questo importante documento pubblichiamo la parte che si riferisce alla politica estera, siccome la più notevole e quella che più c' interessa. In essa ci parve di veder tuttora lo spirito di Luigi Filippo, quando ne' suoi discorsi d'apertura del parlamento esaltava i benefici della pace, e vantava il senno del suo governo che sapeva mantenerla, facendo tuttavia sentire il peso e l' influenza francese ne' negoziati internazionali.

La politica di Luigi Filippo era una politica di bassezza e di servitù; finora quella della repubblica non è per nulla diversa: le rivelazioni del messaggio lo provano abbastanza.

È destino della Francia di scuotere il mondo quand'essa si rimuove e di calmarlo quand'essa si modera. Quindi l' Europa ce la fa solidaria del suo riposo e della sua agitazione. Questa solidarietà ci impone grandi doveri e domina la nostra situazione.

Dopo febbraio, il controcolpo della nostra situazione fu udito dal Baltico al Mediterraneo, e gli uomini che mi precederono al timone degli affari non osarono gittare la Francia in una guerra di cui non potevasi prevedere il termine. Essi ebbero ragione. Lo stato della civiltà in Europa non permette di dare il suo suo paese in balia della fortuna d' una collisione generale che quando si ha per sè, in modo evidente, il diritto e la necessità.

Un interesse secondario, una ragione più o meno speciosa d' influenza politica non bastano. Bisogna che una nazione quale è la nostra, se s' impegna in una lotta colossale, giustificar possa innanzi al mondo, o la grandezza de' successi, o la grandezza de' suoi rovesci.

Quando giunsi al potere, gravi quistioni s'agitavano in alcune parti d'Europa. Oltre il Reno, come oltre le Alpi, dalla Danimarca alla Sicilia, noi avevamo da difendere un' interesse ed esercitare un' influenza. Ma quell' interesse e quell' influenza meriterebbono, per venir energicamente sostenute, che si corresse il rischio d'una conflagrazione europea?

Posta così la quistione, rimane facile il risolverla. Sotto questo punto di vista, in tutti gli affari esterni, che furono l'argomento delle trattative che noi stiamo per esporre, la Francia fece quanto erale possibile di fare nell' interesse de' suoi alleati, senza tuttavia ricorrere alle armi, ragione ultima de' governi.

È quasi un anno che la Sicilia insorse contro il re di Napoli. Inghilterra e Francia intervennero colla loro flotta per arrestare le ostilità, che il carattere prendevano del più crudele accanimento; e sebbene l' Inghilterra, bisogna dirlo, avesse in questa quistione maggior interesse della Francia stessa, i due ammiragli si unirono di comune accordo per ottenere da re Ferdinando, in favore dei siciliani, un' amnistia compieta ed una costituzione, che l'indipendenza loro legislativa ed amministrativa garantisse. Eglino rifiutarono. Gli ammiragli, costretti a lasciare l' ufficio di mediatori, abbandonarono la Sicilia, e tosto la guerra ricominciò. Un po' più tardi quello stesso popolo che avea respinte condizioni sì favorevoli era costretto ad arrendersi a discrezione.

Nell' Italia settentrionale era scoppiata una seria guerra, e quando l' esercito piemontese spinse i suoi successi fino al Mincio, si potè un istante credere che la Lombardia ricuperasse la propria indipendenza. La disunione fece prontamente svanire quella speranza, ed il re di Piemonte fu costretto a ritirarsi nei suoi stati.

Al tempo della mia elezione, la mediazione della Francia e dell' Inghilterra era stata accettata dalle parti belligeranti. Non trattavasi più d' altro che di ottenere pel Piemonte le condizioni meno svantaggiose. Il nostro compito era additato, e anzi comandato. Rifiutarvisi, sarebbe stato accendere una guerra europea. Quantunque l' Austria non avesse inviato alcun plenipotenziario a Bruselle, luogo stabilito per la conferenza, il governo francese consigliò al Piemonte di resistere al movimento che trascinavalo alla guerra e di non ricominciare una lotta troppo ineguale.

Questo consiglio non fu seguito, voi il sapete, e dopo una novella disfatta, il re di Sardegna conchiuse direttamente coll' Austria un nuovo armistizio.

Sebbene la Francia non fosse risponsabile di tal condotta, essa non poteva permettere che il Piemonte venisse schiacciato, e dall' alto della ringhiera il governo dichiarò che manterrebbe l'integrità d'un paese che cuopre parte delle nostre frontiere.

Da un lato ei si sforzò di moderare le pretese dell' Austria, la quale domandava un' indennità di guerra che parve esorbitante; dall'altro, esso esortò il Piemonte a fare giusti sacrifizi per ottenere una pace onorevole. Noi abbiamo fermo motivo di credere che riusciremo in quest'opera di conciliazione.

Mentre nell' Italia settentrionale succedevano questi casi nuove commozioni sorgevano nel centro della penisola a complicazione della vertenza.

In Toscana il granduca avea abbandonati i suoi stati. A Roma erasi compiuta una rivoluzione che vivamente commosse le persone cattoliche e liberali. Da due anni eravamo infatti avvezzi a vedere sulla santa sede un pontefice che prendeva l'iniziativa delle utili riforme, ed il cui nome ripetuto in tutti gl'inni d'encomio da un estremo all'altro d' Italia; quando tutt'ad un tratto s' apprese con istupore che quel sovrano, non ha guari l' idolo del suo popolo, era stato costretto a fuggirsene di soppiatto dalla sua capitale.

Quindi gli atti di aggressione che trassero Pio IX a lasciar Roma parvero agli occhi d'Europa essere l'opera d'una congiura piuttosto che il moto spontaneo d'un popolo che in un istante non poteva aver trascorso dal più vivo entusiasmo alla ingratitudine più dolorosa.

Le potenze cattoliche inviarono ambasciatori a Gaeta onde occuparsi degl'interessi del papato. La Francia dovea esservi rappresentata. Essa ascoltò tutto, senza impegnare la sua azione; ma dopo la disfatta di Novara gli affari presero una via più decisa. L'Austria d'accordo con Napoli e Spagna rispondendo all'invito del santo padre, notificò al governo francese che prendesse un partito, quelle potenze essendo determinate a muovere su Roma per ristabilirvi puramente e semplicemente l' autorità del papa.

Ma posti nella necessità di spiegarci non avevamo che tre mezzi da adottare, od opporci coll'armi ad ogni sorta d'intervento, ed in tal caso noi avremmo scisso con tutta l'Europa cattolica pel solo interesse della Repubblica Romana che non avevamo riconosciuta.

O lasciare che le tre potenze alleate ristabilissero a loro piacimento e senza riguardo alcuno l'autorità papale.

Oppure, infine, esercitare di nostro proprio moto un' azione diretta ed indipendente.

Il governo della Repubblica adottò l'ultimo mezzo.

Ci sembrava facile di far capire ai romani, che, stretti da tutti i lati, non avevano probabilità di salute che in noi, che se la nostra presenza aveva per risultato il ritorno di Pio IX, questo sovrano, fedele a sè stesso, ricondurrebbe con sè la riconciliazione e la libertà; che noi garantiremmo una volta a Roma l'integrità del territorio, togliendo ogni pretesto all'Austria di entrare in Romagna. Noi potevamo pure sperare che il nostro vessillo inalberato senza contrasto nel centro d'Italia, avrebbe stesa la sua influenza protettrice

La spedizione di Civitavecchia fu adunque deliberata di concerto coll'assemblea nazionale, la quale votò perciò i fondi necessarii. Tutto faceva credere che fortunato ne fosse il successo. Tutte le notizie ricevute s'accordavano in dire che a Roma, eccettuato un piccolo numero d'uomini, i quali s'erano impadroniti del potere, la maggioranza della popolazione attendeva con impazienza il nostro arrivo. La semplice ragione doveva far credere che fosse veramente così, perchè fra il nostro intervento e quello delle altre potenze, la scelta non poteva rimanere mai dubbia.

Un concorso di triste circostanze ne decise altrimenti: il nostro corpo spedizionario poco forte di numero, perchè non si attendeva una seria resistenza, sbarcò a Civitavecchia, ed il governo sa che se si fosse potuto arrivare a Roma lo stesso giorno, si sarebbero aperte con gioia le porte alle nostre truppe. Ma mentre il gen. Oudinot notificava il suo arrivo al governo di Roma, Garibaldi v'entrava alla testa di una truppa formata di rifugiati di ogni parte d'Italia ed anche del resto d' Europa, e la sua presenza, come lo si può comprendere, accrebbe subitamente la forza del partito della resistenza.

Il 30 aprile seimila dei nostri soldati si presentarono sotto le mura di Roma. Vi furono ricevuti a colpi di fucili. Alcuni fin anco, trascinati in un agguato, furono fatti prigioni. Noi dobbiamo tutti gemere del sangue sparso in questa fatale giornata. Questa lotta inattesa, senza nulla cangiare allo scopo finale della nostra impresa, paralizzò le nostre benevole intenzioni e e rese vani gli sforzi dei nostri negoziatori.

Al nord dell'Allemagna l' insurrezione aveva compromesso l'indipendenza di uno stato, l'uno dei più antichi e fedeli alleati della Francia. La Danimarca aveva viste le popolazioni dei ducati dell'Holstein e dello Schleswig rivoltarsi contro di essa, riconoscendo ciò nullameno sempre la sovranità del principe che regna presentemente. Il governo centrale d'Allemagna credette dover decretare l'incorporazione dello Schleswig alla confederazione, perchè una gran parte della popolazione era di razza alemanna.

Questa misura divenne causa di una guerra accanita. L' Inghilterra ha offerto la sua mediazione che venne accettata. La Francia, la Russia, la Svezia sonosi mostrate disposte ad appoggiare la Danimarca. Trattative aperte da più mesi condussero a questa conclusione che lo Schleswig formerebbe, sotto la sovranità del re di Danimarca, uno stato a parte. Ma ammesso tale principio, non si potè convenire sulle conseguenze che occorreva dedurne e le ostilità ricominciarono. Gli sforzi delle potenze suddette tendono presentemente alla conclusione di un nuovo armistizio, preliminare d' un' aggiustamento definitivo.

Il restante della Germania è agitato da gravi turbolenze. Gli sforzi che fece l' assemblea di Francoforte a favore dell' unità germanica hanno provocato la resistenza di parecchi stati federali e cagionata una lotta, la quale esige la nostra sorveglianza, essendo vicina alle nostre frontiere. L' impero d' Austria avvolto in una lotta accanita coll'Ungheria credette di aver facoltà d'invocare il soccorso della Russia. L' intervento di questa potenza, l'avanzarsi delle armate di essa verso l' occidente non poteva a meno di eccitare grandemente le sollecitudini del governo che a quest' uopo ha già scambiato delle note diplomatiche.

Così v'hanno dovunque in Europa degli elementi di collisione che noi tentammo di sedare, conservando sempre la nostra indipendenza d'azione e il nostro proprio carattere.

Su tutte queste quistioni noi fummo sempre d'accordo coll'Inghilterra che dimostrò sempre un buon volere, cui noi dobbiamo essere grati

La Russia ha riconosciuta la repubblica.

Il governo ha concluso colla Spagna e col Belgio delle convenzioni di posta che agevolano le comunicazioni internazionali.

In America lo stato di Montevideo, stando ai rapporti dell'ammiraglio che comanda le nostre forze navali in que' paraggi, si è notevolmente modificato. La popolazione francese ha migrato dall'una all'altra riva della Plata: questo spostamento della popolazione francese merita d'esser preso in considerazione.

Finalmente, signori rappresentanti, se tutte le nostre negoziazioni non ottennero il successo che dovevamo attenderci, siate persuasi che il governo della repubblica è animato da un sentimento unico, quello dell'onore e dell'interesse della Francia.

PARIGI, 7 *giugno*. — Le interpellanze annunciate in questa seduta non poterono aver luogo per l'assenza di Ledru-Rollin, cagionata da motivi di salute. M. Mauguin, accennando alla gravità di queste interpellanze, voleva farle egli stesso, ma l'assemblea non l'accordò, ancorchè cercasse di mostrare che egli avrebbe trattata la quistione sotto un altro punto di vista. « Ledru-Rollin, egli disse, ripone lo scioglimento delle attuali difficoltà negli affari d' Italia, io invece credo che esso sia in Germania, in Polonia e sui confini della Russia.

Odilon Barrot, agitandosi penosamente sul suo scanno, domandò ed ottenne che fossero fissate pel prossimo lunedì. Emmanuele Arago cercò far sì che l'interpellanze avessero luogo in questa seduta, dicendo di sapere che si erano rotte le trattative di Lesseps, e dato l'ordine di entrare in Roma a forza, e conchiudendo che, ad onta dell'armistizio, era stato fatto a Roma un attacco notturno, esclama: se le cose stanno in questi termini, penso esservi in ciò un tradimento.

Il nuovo ministro degli esteri Tocqueville cercò di ribattere vagamente le accuse e di rimandare le interpellanze a lunedì, il che venne risolto ad onta che Napoleone Gerolamo Bonaparte vi si opponesse, e che la sinistra, alzandosi concorde, dimandasse altamente che avessero subito luogo.

— Il maresciallo Bugeaud, affetto gravemente del cholera, ha alquanto migliorato.

— Il messaggio del presidente della repubblica venne favorevolmente accolto alla borsa e fece rialzare alquanto i fondi: ma tosto che si riseppero incominciate le ostilità contro Roma ribassarono di bel nuovo. Il 5 per 0[0 e il 3 per 0[0 ebbero alla chiusura della borsa presso a poco all' istesso prezzo del giorno antecedente.

— In seguito del ritorno di Lesseps, M.r De Concelles, membro dell' assemblea nazionale, partì ieri per Roma in qualità di inviato plenipotenziario, accompagnato da M.r De la Tour d'Auvergne, segretario di legazione, di recente di ritorno da Roma.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore*.
G. ROMBALDO *gerente*.

TIPOGRAFIA ARNALDI